

Carnevale
A Venezia festa fino al 2 marzo

■ VENEZIA. Dal 20 febbraio al 3 marzo si svolgerà il celebre Carnevale di Venezia. Per l'occasione sono state promosse alcune iniziative tra le quali la creazione di un simbolo «ad hoc», una conferenza stampa per la presentazione del programma, l'istituzione di un ufficio «Carnevale comunicazione», diverse manifestazioni collaterali e la distribuzione di videocassette per itinerari turistici alternativi.

Simbolo di uno dei più apprezzati carnevali del mondo sarà il «Dies et noctes», una maschera rappresentante insieme, il volto del sole e della luna, con i colori viola e oro, dell'ombra e della luce. Per tutta la durata della manifestazione, gli organizzatori hanno previsto il funzionamento dell'ufficio «Carnevale comunicazione» che lavorerà in collaborazione con gli uffici stampa degli assessorati alla Cultura e al Turismo del Comune.

In programma, tra gli appuntamenti collaterali, il «Carnevale sull'acqua»: società remiere e privati cittadini addorberanno le barche. I turisti che decideranno di trascorrere le vacanze nella città lagunare nel periodo del Carnevale - gli addetti al settore già segnalano peraltro il tutto esaurito nelle prenotazioni alberghiere - riceveranno dal tour operator piegherevoli illustrativi ed una videocassetta di sette minuti per conoscere il primo dei tre itinerari alternativi studiati dall'assessorato al Turismo del Comune per evitare concentrazioni eccessive nell'area di San Marco.

Reazioni isteriche e razziste
alla possibilità offerta dal Comune anche alle coppie omosessuali di far domanda per la casa popolare

La «guerra santa» contro i gay

Alloggi, Dc e Msi contestano la giunta bolognese

Per Bologna è una triste prima volta. Stamani, spacciata per «battaglia santa», ci sarà in piazza Maggiore una manifestazione razzista, organizzata dal Msi e appoggiata dalla Dc. Il tutto contro la decisione del Comune di permettere anche alle coppie omosessuali di fare domanda per le case popolari. L'assessore Sassi: «Non hanno capito niente. Il Comune non chiede cosa fanno di notte i cittadini».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELA CAMBONI

■ BOLOGNA. «Abbasso i gay. Non permetteremo che Bologna si fregi del titolo di città più culattona del mondo». Parole testuali di onorevole. Con poca eleganza e con molta protervia, viene alla luce anche a Bologna il movimento razzista. Per Bologna è una triste prima volta. Ma questa mattina, armati (così promettono) di manifesti, megafoni e volantini, gli uomini del missino Berselli, metteranno in scena in Piazza Maggiore una manifestazione di protesta razzista. Contro gli omosessuali.

Il tutto per combattere la decisione dell'assessore alla Casa Claudio Sassi di permettere anche alle coppie omosessuali di fare domanda per una casa popolare. Unica condizione richiesta: vivere more uxorio da almeno due anni. Apriti cielo.



Ferdinando Casini

Nonostante fosse domenica l'onorevole missino Filippo Berselli, seguito a ruota dal collega democristiano Pierferdinando Casini, ha inundato agenzie e giornali con dichiarazioni di fuoco. «Con questo atto si imbrocca la strada del sovvertimento morale e della disgregazione sociale», minaccia il Dc Casini. «Andremo lunedì sotto Palazzo d'Accursio (sede del Comune) a protestare», promette bellicosamente Berselli, per non consentire a Bologna, dice, di fregiarsi del titolo di cui sopra. «E noi - non vuole essere da meno Casini - ricorremo ad ogni mezzo giuridico e istituzionale per evitare questa offesa al comune senso del nostro tessuto sociale».

Travestiti da novelli paladini, gli onorevoli, insomma, sono pronti per la loro guerra santa, che ha però tutto l'inquietante sapore di un razzismo cui Bologna non è abituata. Già dieci anni fa, fra non poche polemiche, il Comune concesse agli omosessuali una sede, il Cassero, oggi punto di riferimento nazionale dell'Arcigay.

Il più seccato, per tanto polverone è l'assessore in questione, Claudio Sassi, Pds: «Evidentemente c'è gente che non ha capito. Il Comune non va a chiedere a nessuno se è o non

è gay. Il Comune non può, e non deve, chiedere ai cittadini che tipo di sesso preferiscono, prima di farli partecipare a un bando pubblico. Questo sì che sarebbe medioevo». In altre parole, per Sassi, qualcuno ha esagerato a voler puntare l'accento su questa faccenda e precisa: «Semplicemente abbiamo allargato la possibilità di fare domanda per un alloggio dell'edilizia pubblica anche a coppie che non siano riconosciute giuridicamente. Possono essere vecchiette, amici, persone che vivono insieme aiutandosi a vicenda». Già ma alle polemiche cosa risponde adesso? «Che non mi importa niente. Vorrà dire che distribuirò il materiale sulla casa a tutti i consiglieri e a tutti i cittadini. Ognuno giudicherà da solo».

Se Sassi è seccato, molti a Bologna sono furibondi con la presa di posizione dei missini e democristiani. Più pacato, ma tagliente il commento del segretario del Pds di Bologna, Antonio La Forgia: «Non mi stupisce l'onorevole Berselli: anche con il linguaggio mostra di voler trascinarsi indietro di 50 anni, nei tempi bui in cui affondano le radici della sua «cultura» politica. Mi colpisce invece la sordità che Casini di-

mostra di fronte a una delicatissima, ma ormai matura istanza di eguaglianza dei diritti. Da lui, bolognese, vicepresidente della Commissione stragi, ci aspetteremo che il ricorso «ad ogni mezzo giuridico ed istituzionale» fosse dedicato alla ricerca della verità». «Che squallore - sospira Michele Serra, neocittadino bolognese - Le dichiarazioni di Berselli non destano alcun stupore. L'odio per i diversi è stato uno dei cementi culturali, anzi subculturali, del fascismo. Tutto mi sembra solo un triste folklore. Quanto a Casini, mi sembra molto peggio. Spero che i cattolici avessero capito che il concetto di famiglia ha un valore privato e non istituzionale. Scoglie la testa anche Stefano Benni, scrittore bolognese: «Berselli e Casini sono i prototipi del rinascimento morale, secondo il nostro presidente Cossiga. Sul tema dei diritti, in un paese civile, ci dovrebbe essere una discussione seria, oppure non ci dovrebbe essere per niente. Questi signori vogliono passare per morali, ma solo con i più deboli e non con le cose che davvero meritano una ricerca della morale. Esattamente come succedeva durante il fascismo».

Gela
Il fidanzato la lascia: lei lo sfregia

■ GELA (Caltanissetta). Una ragazza di Gela, Francesca Rita Ciscardi, di 18 anni, ha sfregiato con un coltello da cucina, il fidanzato Massimo Corazzino, di 21 anni, che minacciava di lasciarla. Alla polizia la ragazza ha dichiarato: «L'ho colpito intenzionalmente perché aveva compromesso il mio onore». Secondo la versione della ragazza, il fidanzato anziché portarla in parrocchia, come aveva concordato, per fissare la data delle nozze, l'avrebbe fatta scendere dalla propria automobile, vicino casa di lei, nel quartiere Olivastro, dicendole: «Vattene via, non mi servi più». La Ciscardi è corsa a casa e armata di coltello ha aggredito il fidanzato provocando la reazione dei propri genitori e dei parenti del ragazzo, padre, madre e due fratelli. Questi ultimi hanno sfondato a picconate la porta d'ingresso e una finestra della casa dei Ciscardi nella quale i proprietari si erano barricati. Nella rissa quattro persone sono rimaste ferite e giudicate guaribili in pochi giorni. Il più grave è appunto Massimo Corazzino che ha riportato una ferita da taglio dal sopracciglio destro al mento.

Diventa notizia il linguaggio al femminile adottato dall'«Unità»
**È corretto scrivere «avvocata»?
Il dilemma divide i linguisti**

Inviata al posto di inviati, e poi avvocate, ministre sindacali. Il linguaggio dell'«Unità» fa discutere gli altri giornali. Il Corriere della sera se la prende con le femministe del giornale accusate di avere «purificato la lingua» e di «rendere difficile la vita dei capiredattori». Ma è davvero obbligatorio usare sempre il maschile? I linguisti sono divisi, i giornalisti, invece, preferiscono il ridicolo alle novità.

CARLA CHELO

■ ROMA. Incorreggibili questi giornalisti, quando si mettono un'idea in testa nulla li ferma. Verifiche, smentite, buon senso, niente riesce a convincerli. Per un pezzo brillante, malizioso e un po' pettoso si può anche peccare di misoginia. È così che ieri, con un articolo in prima pagina, il Corriere della Sera ha informato i suoi lettori dell'ultimo guaio che affligge l'«Unità». Non bastavano i bilanci in rosso del quotidiano, i rapporti difficili con il Pds, i guai della sinistra nel mondo e gli anatemi del presidente Cossiga. A rendere «proprio difficile la vita dei capiredattori» ci si è messa anche «la differenza». Quella sessuale, naturalmente, ma nel caso in questione anche quella grammaticale. Già, perché ciò che

Francesco Merlo proprio non riesce a mandar giù è che alcune giornaliste dell'«Unità» abbiano deciso di declinare al femminile alcune parole abitualmente usate solo al maschile. Pare sia davvero comico leggere «Dalla nostra inviata» invece del più solenne, autorevole, sperimentato «Dal nostro inviato», anche se è seguito da un nome innegabilmente femminile.

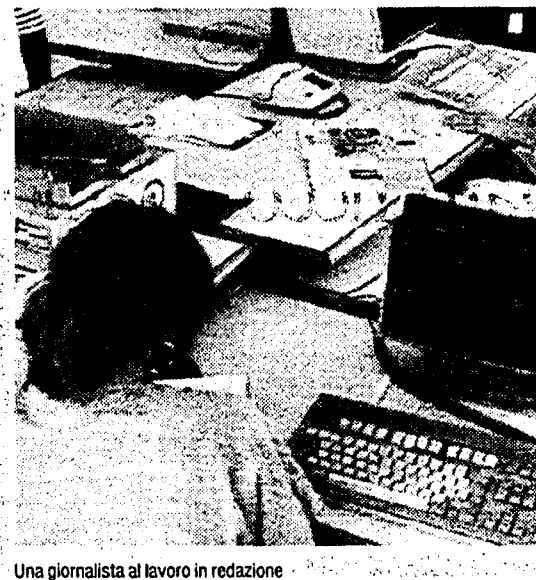
Linguisti come Maurizio Dardano, o Tullio De Mauro interpellati a proposito, non ci hanno trovato nulla di strano. Ma secondo il Corriere della sera, l'innovazione non può che essere il risultato della guerra tra i sessi in corso all'«Unità». Proprio così. Anzi la madre di tutte le battaglie, secondo il Corriere «è databile, pare

28 ottobre, giorno in cui un articolo viene firmato così: «dal nostro inviato Mariella Acconciamesa». Dal nostro inviato? Apriti cielo. Al termine di una vertenza, breve e intensa si afferma un nuovo stile: i pezzi da Pechino di Lina Tamburino diventano «Dalla nostra corrispondente». L'articolo che Rossana Lampugnani va a scrivere a Bari è «Dalla nostra inviata» e via distinguendo...

Le cose non stanno proprio come le descrive Merlo, ma forse un pizzico di ragione il Corriere ce l'ha. È vero che all'«Unità» ci sono tante giornaliste (circa un terzo), e che c'erano anche quando nel resto del panorama della stampa italiana erano una mosca rara. Per il resto la situazione è più meno come nelle altre redazioni: incontrano più ostacoli dei maschi nella carriera, sono nella maggioranza concentrata in settori tradizionalmente femminili.

C'è da aggiungere che sono in tanti a pensarla come il Corriere della Sera, e neppure un studio della commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna è riuscita a far digerire ai giornalisti (che di stratificazioni non sono avari) parole come «avvocata, sindaca e ministra».

Per Tullio De Mauro, autore di una «Storia della lingua italiana», in uso formale, alcune professioni tradizionalmente



Una giornalista al lavoro in redazione

maschili non sono declinabili al femminile. Della stessa opinione Maurizio Dardano, che avanza anche una spiegazione. Sarebbe proprio la maggior presenza femminile in professioni tradizionalmente maschili ad avere rafforzato l'uso del maschile. Così mentre all'inizio del secolo sarebbero facilmente entrate nell'uso comune parole come architetta, avvocatessa e ingegnera, oggi non è raro sentir dire: «Ho una figlia dottoressa, ho una figlia «inviata» negli Stati Uniti», anche se, in italiano, donna e inviata sono parole diffuse.

I giornalisti, divulgatori dei luoghi comuni, in questa abitudine a pronunciare poche parole al femminile, sono veri maestri. Tanto che al Corriere fanno specie le inviate ma non trova nessuna incongruenza a pubblicare questa frase, una tra le tante censurate dalla commissione per la parità: «...i Sikh, barba e turbante, sono un popolo che a livello d'immagine spicca nettamente sull'orizzonte dell'umanità indiana». Ora se i Sikh sono un popolo non avranno tutti barba e turbante; e se sono solo uomini non sono un popolo.

LETTERE

«Ci sarà dietro un'antica voglia di risospingere ai fornelli?»

■ Cara Unità, dopo il tempo e le energie spesi per aiutare le donne a vedere più chiaro in se stesse, a sostenerle nella scoperta del loro esistere in quanto persone e non più in quanto madri di qualcuno o figlie di qualcun altro o mogli di un altro ancora, sembra che per qualche donna del Pds tutto sia trascorso invano.

Sono... sinceramente preoccupata per certe prese di posizione che sembrano preludere ad una nuova chiusura delle donne sotto le mura domestiche. Non so quante donne, nel partito, condividano queste «nuove» idee, spero non molte, perché ci ritrovo tanto cattolicesimo deterioro, la visione di una donna celebrata solo in quanto vergine o madre, visione che ha pesato e pesa come piombo, nei Paesi a dominanza cattolica, sul processo di emancipazione. Le donne, nella società civile, sono in realtà più avanti di queste «proposte innovative», ma tutto ciò mi induce ad alcune riflessioni.

Non sarà che in un momento di grave recessione economica e di contrazione delle offerte di lavoro, si riaffaccia il vecchio, tito, sopito ma mai spento maschilismo per cui, ove ci sia un solo posto di lavoro, questo «spetti», tra uomo e donna, all'uomo e non a chi si dimostra più capace e competente, al di là di ogni differenza sessuale?

Dietro al richiamo al «naturale» destino di madre, nella donna, non si nasconde, per caso, un'antica voglia mai sopita di risospingere ai fornelli una concorrente divenuta pericolosa ormai in tutti i settori lavorativi?

E le donne del Pds non cadranno per caso vittime di queste pressioni, da sempre sotteraneamente presenti in molti compagni e, meno sotteraneamente, nella maggioranza dei quadri sindacali della Cgil?

Oliga Tanti, Carrara

L'insegnamento da collocare all'inizio o alla fine

■ Signor direttore, sono il padre di un bambino di tre anni e mezzo che frequenta la scuola materna statale «Palazzaccio» di Cecina (Livorno). Ho deciso di non fare frequentare a mio figlio l'insegnamento di religione cattolica, così come previsto dalla sentenza della Corte costituzionale n. 13/1991.

Il direttore didattico, dimostrando la più assoluta insensibilità sia nei confronti delle ragioni da me espresse nei confronti della giovane età di mio figlio, ha adottato una linea di totale intransigenza: a partire dal 16 dicembre 1991 ha disposto che l'insegnamento di religione cattolica venga effettuato il lunedì dalle ore 9.30 alle 10.30 e il venerdì dalle 11 alle 12.

È didatticamente aberrante che un bambino venga allontanato dalla classe alle 9.30 per farvi ritorno alle 10.30, oppure alle 11 per farvi ritorno alle 12. Una decisione di questo tipo risulta sicuramente discriminante nei confronti del bambino stesso e della famiglia, e tutto ciò in contrasto con i ripetuti richiami della Corte costituzionale e del ministero della Pubblica Istruzione a rispettare le scelte delle famiglie e a non dare luogo ad alcuna forma di discriminazione.

Devo comunque rilevare che tale decisione contrasta con quanto disposto - da più di cinque anni - dal ministro della Pubblica Istruzione: la circolare n. 128 del 3 maggio 1986 - tuttora in vi-

gore - prescrive, non a caso, considerata l'età dei bambini di scuola materna, che l'insegnamento di religione cattolica sia collocato all'inizio o alla fine dell'orario giornaliero (ore 8-16) per le sezioni nelle quali siano presenti bambini che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica e bambini che non se ne avvalgono.

Ha ancora un senso credere nelle istituzioni del nostro Paese?

Roberto Giuseppe Rala, Montescudaio (Pisa)

Popolari «a noi cari» e popoli «non degni?»

■ Caro direttore, l'Arcivescovo di Udine, durante l'omelia per i militari italiani abbattuti in missione di pace in Jugoslavia, ha parlato di croati e sloveni come «popoli a noi cari» e invece dei serbi come «genti che non sono degne di stare nella Comunità europea».

Gli uomini della Chiesa storicamente si sono troppo spesso prodigati a benedire da una parte e maledire dall'altra, in modo che i popoli, così istigati, avessero maggiore motivo nello scannarsi vicendevolmente.

Pietro Fiore, Roma

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

■ Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia delle osservazioni sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Sergio Alunni, Roma; Angiolo Iozzelli, Pistoia; Antonio Ferrari, Milano; Michele Spadoni, Firenze; Giuseppe Argentini, Cinisello Balsamo; Mario Silvani, Milano («Cossiga ha dichiarato pubblicamente a Chicago di aver fatto parte di una banda armata. Negli Stati Uniti un Rambo italiano la cartamene pubblicò e tenerezza. Ma qui da noi ci sono molti in prigione per questo. Non sarebbe il caso di proporre un'amnistia generale?»).

Guido Bugane, Bologna («Era stato detto che il superbollo sulle macchine diesel veniva tolto, ma di questo non si parla più»); Umberto Garavaglia, Magenta («La città di un popolo si misura non dal numero di automobili che possiede ma dalla solidarietà verso i più deboli. La felicità si trova solamente nell'amicizia, non in un pezzo di lamiera con ruote. Coloro che hanno governato questo Paese hanno fallito. Lo Stato è occupato da disonesti, affaristi, faccendieri»).

Elena Paradesi, Brescia («Hanno umiliato il popolo e devono avere paura. Sanno chi sono gli evasori e non li tassano; così scorticano i pensionati»); Francesco Cillo, Cervinara («L'operato del Presidente è spinto da rammarchi e risentimenti personali più che politici. Penso io penso che il Pds non debba affannarsi a chiedere le dimissioni di Cossiga ma spronarlo a parlare sempre più, perché a forza di dire... qualcosa viene fuori»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preissi. Le lettere non firmate o siglate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione un gruppo di... non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Milano
Inquinamento
Torna l'allarme

■ MILANO. Per il secondo giorno consecutivo, ieri a Milano, è stata superata la prima soglia di attenzione della concentrazione delle sostanze inquinanti nell'aria. In particolare, la rete di rilevamento ha fatto registrare in città superamenti in tutte le centraline in funzione (otto su dieci) sia per il biossido di azoto, sia per il monossido di carbonio, che in tre punti ha superato anche la seconda soglia. Nella cosiddetta area omogenea dei comuni dell'hinterland milanese, il biossido di azoto ha superato la prima soglia in tre centraline, mentre il monossido di carbonio ha fatto segnare livelli superiori alla prima soglia di attenzione in dieci stazioni. La persistenza della concentrazione di inquinanti nell'area è dovuta alla presenza in campo di alta concentrazione.

Clamorosa sequenza di molestie sessuali del direttore di una casa di riposo in un paese del Cremonese
Decine di giovani donne costrette a sfuggire agli approcci e alle proposte oscene dell'uomo

Colloqui in minigonna per l'assunzione

GIAMPIERO ROSSI

■ CREMA. Il paese è piccolo e la gente mormora: «Forse ne parlerà anche la Ruffini in televisione», è infatti il passaparola di questi giorni. Trigolo, a tre chilometri da Crema e a una trentina dal capoluogo Cremona, è un paesino di circa 1700 anime, tanta agricoltura e molti pendolari. Ma c'è anche chi ha trovato lavoro nella casa di riposo «Opera Pia Milanesi-Frosi», che ospita un centinaio di anziani e occupa una cinquantina di dipendenti. È proprio qui che Gianfranco Leani, 45 anni, da un anno e mezzo direttore dell'ospizio, avrebbe compiuto una lunga sequenza di pesanti molestie sessuali ai danni delle giovani ausiliarie. Secondo i racconti delle stesse vittime, il

direttore avrebbe colpito dappertutto: nel suo ufficio soprattutto - dove c'è anche un letto e dove vige l'abitudine di chiudere a chiave la porta - ma anche negli altri locali dell'istituto, dove Leani sorprendeva le donne costrette spesso ad allontanarsi dal luogo di lavoro.

Questo e altro raccontano le ausiliarie e le infermiere della «Milanesi-Frosi». Coperte dall'anonimato che l'argomento e il clima sociale di un piccolo paese impongono, le giovani parlano di piccoli ricatti rivolti soprattutto a quelle che avevano un contratto trimestrale rinnovabile dal direttore: «Si presentò per il colloquio, signorina, ma vengano in minigonna, sarebbe stato uno

degli strani ordini impartiti da Gianfranco Leani. Ma le richieste non si limitavano a questo: palpeggiamenti, pesanti avances, minacce e colloqui troppo «ravvicinati» sarebbero stati all'ordine del giorno. Una volta il direttore avrebbe chiesto a un'ausiliaria di lavargli i pantaloni - senza parlargli sfilarseli - all'altezza dell'inguine; mentre in un'altra occasione si sarebbe fatto trovare sdraiato a torso nudo sul letto del suo ufficio, chiedendo a una dipendente di «coccolarlo un po'» prima del consiglio di amministrazione. Quella del torso nudo, poi, per Gianfranco Leani deve essere una vera e propria mania: sembra infatti che anche nella foto del tessero di riconoscimento che tutti devono esibire all'interno della

casa di riposo, il direttore sia raffigurato con il petto nudo in bella evidenza.

Tutto questo, secondo le anonime vittime, si ripeterebbe dall'ottobre 1990. Poi finalmente qualcuno trova il coraggio di parlarne a casa. Si organizza un incontro con i rappresentanti della Cgil di Crema: i rappresentanti sindacali ascoltano esterrefatti gli allucinanti racconti delle donne. Poi si decide di presentare un esposto alla magistratura. «Ricostruendo i racconti delle donne - spiega Giuseppe Mammi che si sta occupando del caso per conto della Funzione pubblica della Cgil provinciale - si può dedurre che Leani segue strategie diverse a seconda del tipo di donna che aveva di fronte: con quelle più «facili» passava diretta-

mente alle mani addosso, alle allusioni pesanti o ai «giochini» (per esempio mostrando loro riviste pornografiche); con le altre metteva in atto una lenta opera di approccio psicologico, scavando nel privato delle donne, proponendosi come confidente («diamoci del tu») e approfittando dei momenti di debolezza per intrattenersi a lungo in compagnia della malcapitata di turno o addirittura per ricattarla».

Ma l'esposto non va avanti: Antonella Nuovo, il magistrato a cui era stato affidato il caso, va in maternità. La pratica passa poi dalla Procura di Cremona a quella di Crema, dalla quale si attende ora l'avvio delle indagini. E nel frattempo, mentre i rappresentanti sindacali

stanno raccogliendo nuove testimonianze a carico del direttore della «Milanesi-Frosi», lui, Gianfranco Leani, continua a dirigere la casa di riposo con le sue cinquanta dipendenti. Invano lo abbiamo sollecitato a replicare alle contestazioni della vicenda non parla e rinvia la sua difesa ad una lettera mandata ad un quotidiano locale: «Non vorrei che il mio silenzio e la mia prudenza fosse scambiati per rassegnazione a fronte di colpe ormai scoperte - scrive Leani - ma il fatto è che confido con tanta serenità che la grave imprudenza di quei signori che mi hanno infangato, dando notizia di iniziative giudiziarie finora per me inesistenti e di fatti inventati e strumentalizzati, si ritorca contro di loro».